

Il 1982 non si è aperto con questi iniqui e inapplicabili balzelli

# Niente ticket per visite e ricoveri È una rinuncia o un semplice rinvio?

Intervista a Danilo Poggolini, segretario nazionale del sindacato medici di famiglia e della Federazione degli Ordini dei medici - «Non vogliamo farci complici di misure che colpiscono proprio quei cittadini che hanno più bisogno di cure»

ROMA — I ticket su visite mediche, analisi e ricoveri, dunque, non sono scattati. L'anno nuovo non ha portato questi pesanti e odiosi balzelli sulla salute. Il governo Spadolini non se l'è sentita di regalare agli italiani i preannunciati decreti di attuazione di queste misure fiscali che in base alla legge finanziaria dovevano partire dal 1° gennaio 1982.

Il «giallo dei ticket», tuttavia, non pare chiarito del tutto. Vi sono ancora alcune domande senza risposta: è una rinuncia o un semplice rinvio? Hanno giocato preoccupazioni di carattere costituzionale (inapplicabilità per decreto di una legge non ancora approvata da entrambi i rami del Parlamento) o prettamente politiche (riserve e contrasti nel governo e nella stessa maggioranza parlamentare, forte opposizione dei sindacati confederali)?

È probabile che vi sia un po' di tutto questo. Vi è comunque, almeno un'altra ragione valida: il fatto che i ticket, oltre che iniqui, sono di difficile applicazione e, quindi, inefficaci: i medici di famiglia hanno dichiarato di non voler diventare gli esattori per conto dello Stato. Perché?

Lo chiediamo al dottor Danilo Poggolini, segretario nazionale del sindacato medici di famiglia e della Federazione degli ordini dei medici. «Siamo nettamente contrari ai ticket — ci risponde — innanzitutto perché non vogliamo farci complici di misure che finiscono col punire proprio quei cittadini che più hanno bisogno di cure e perché in questo modo verrebbe annullato il principio di solidarietà e di eguaglianza di fronte alla malattia che è alla base della riforma sanitaria. In secondo luogo, perché i ticket sulle visite di medicina generale e pediatriche, che si aggiungerebbero a quello già pesante sull'acquisto delle

medicinali, verrebbe turbato gravemente il delicato rapporto di fiducia tra medico di famiglia e assistito, rapporto che deve invece migliorare e qualificarsi per una più efficace assistenza».

Insomma, più danno che altro. Cosa succederebbe, in concreto, se i ticket entrassero in funzione?

«Come ho già detto, si creerebbe un clima di tensione tra il medico e i cittadini. Un esempio: dal ticket sulle visite mediche sono stati esclusi solo i bambini al di sotto dei sei anni. Da un punto di vista sanitario, ma anche di equità, non è accettabile questa discriminazione. Qualcuno può essere tentato di falsare la verità anagrafica o di chiedere al medico di trasferire su

un altro figlio, che rientra nell'esenzione, le prescrizioni destinate ad un figlio di età maggiore. Può il medico mettersi a discutere, improvvisarsi controllore? Non è suo compito, ma il conflitto rimane con tutte le conseguenze che si possono immaginare per il suo rapporto con i cittadini».

Si è parlato di marca speciale da acquistare nelle tabaccherie o presso le USL e di una tessera per il diritto all'esenzione. In questo modo il medico non verrebbe coinvolto. E così?

«Noi stessi, come sindacato, siamo stati invitati a collaborare per trovare un sistema di applicazione dei ticket il meno complicato possibile.

Si è parlato, appunto, di una marca da 1.500 lire per le visite di ambulatorio e di 3.000 lire per quelle al domicilio dell'assistito. Ma anche questo sistema, oltre a comportare nuovi oneri burocratici da parte delle USL, non eliminerebbe i motivi di turbamento nel rapporto tra medico e paziente che noi vogliamo evitare. Il medico dovrebbe comunque applicare la marca sul ricettario. Ma chi va dal medico non sempre ha bisogno della visita, come nel caso di malati cronici; a volte si tratta di un consiglio, di un colloquio che ha risvolti psicologici e umani. In questi casi, il medico cosa deve fare? Non può chiedere il ticket. E se un cittadino dichiarasse di

non voler pagare? Dovremmo fare i poliziotti, sporgere denunce? Tutto ciò è assurdo».

Resta da chiarire la questione che sta veramente a cuore del ministro del Tesoro Andreotta: l'incasso. Inizialmente con il ticket sulle visite mediche era stato previsto un introito di 1.368 miliardi per il 1982. In seguito alla riduzione dell'importo del ticket decisa dal Senato e all'allargamento delle fasce di esenzione, che comporta anche un maggior onere di spese burocratiche per accertamenti e controlli, il gettito si aggirerebbe in realtà, attorno ai 200-300 miliardi.

A questo punto non si comprende perché si insistesse su una misura così impopolare e

di difficile applicazione per ricavare una somma modesta che, con un po' di buona volontà, potrebbe essere recuperata con risparmi in altre voci del bilancio statale.

«Riteniamo — conclude il dottor Poggolini — che lo sforzo per contenere la spesa sanitaria debba essere compiuto nel senso di una qualificazione del servizio, migliorando la professionalità, riducendo le sacche di spreco esistenti. I ticket vanno, invece, in direzione opposta: colpiscono i più deboli, turbano il lavoro dei sanitari, non riducono la spesa. Non è, certo, questa la via per una corretta applicazione della riforma».

Concetto Testai

L'ONU aveva dedicato il 1981 ai portatori di handicap

## Handicappati, un anno di chiacchiere Non sono riusciti neppure a censirli

Pochi i fatti e tutti negativi - Dai tagli alla spesa sanitaria alla sentenza della Corte di Cassazione

ROMA — L'anno degli handicappati si è chiuso con molte chiacchiere, pochissimi fatti e tutti negativi. Dai tagli alla spesa sanitaria, alla sentenza della Corte di Cassazione che ha messo in pericolo l'inserimento dei bambini nelle scuole, ai vari segnali che spingono ad un ritorno indietro alla segregazione, cioè, dei diversi, liberando le società dei sani da quella dei «mutilati». Nessuno, certo, sperava ticket sulle visite di medicina generale e pediatriche, che si aggiungerebbero a quello già pesante sull'acquisto delle

impediscono agli handicappati di partecipare alla vita sociale e civile, ma sicuramente era da aspettarsi meno insensibilità, almeno da parte del governo. Invece, non si è fatto neppure il minimo per salvare la faccia. Tanto che a tutt'oggi non ci sono neppure cifre ufficiali su quanti siano in Italia gli handicappati. L'ISTAT, in occasione del trentatreesimo censimento, si è rifiutato di inserire una specifica domanda sull'argomento e ha promesso un successivo censimento. Si vedrà. Tentiamo un bilancio con il compagno Arrigo Morandi,

che in Senato segue questi problemi e che proprio nell'ultima seduta, prima delle ferie natalizie, ha sollevato in aula la questione strappando l'impegno ad affrontarla in una delle prime sedute del nuovo anno. Ma più che di un bilancio si tratta di fare un piano di lotta politica per i prossimi mesi.

Quali sono le questioni ancora aperte? «Praticamente tutte. Dalla riforma dell'assistenza che giace alla Camera, a quella dell'inserimento nelle scuole, alla riforma del sistema pensionistico. Sono trascorsi dieci anni da quando il problema

degli handicappati fu posto come grande questione sociale, che non poteva ridursi, nella migliore delle ipotesi, alla monetizzazione dei bisogni, scaricando sulle famiglie il peso e l'angoscia di una vita ridotta a mera sopravvivenza. Grazie alle battaglie del PCI e di altre forze di sinistra, questa nuova coscienza si è affermata anche tra le famiglie degli handicappati e tra gli strati più avanzati della società».

Pure oggi si assiste a un'evoluzione rispetto a questa nuova sensibilità che si era maturata.

«È inevitabile che nell'assenza di riforme vere, riemergano i vecchi meccanismi di difesa. E, allora, proprio a questo punto che bisogna rilanciare la battaglia nel paese e nel parlamento per garantire agli handicappati una vita totale, fuori dalla pura assistenza. Del resto questa non è certo una strada così costosa come si vorrebbe far credere. Un solo esempio. Uno studio condotto in Inghilterra ha dimostrato che un handicappato costa allo Stato 30 mila sterline l'anno, mentre il complesso dei programmi e degli interventi preventivi equivale a 452 sterline per ogni handicap prevenuto. Ma per far questo da noi bisognerebbe far funzionare davvero la riforma sanitaria».

In Italia nascono, secondo dati attendibili, dai 15 ai 20 mila handicappati l'anno, eppure ancora non si ha l'esatta entità del fenomeno. «Perché handicappati si nasce per mancanza di prevenzione, ma si può anche diventare invalidi ed entrare a far parte, magari in età matura, di questa schiera di cittadini discriminati. In Italia ci sono ogni anno un milione e 200 mila infortuni sul lavoro, mille di questi sono mortali, 30 mila lasciano nel lavoratore danni invalidanti permanenti. Ogni anno ci sono 600 nuovi paraplegici in seguito a incidenti stradali, sportivi, sul lavoro. Secondo quanto si afferma in un libro pubblicato dagli Editori Riu-

ni, i portatori di handicap sono il 7% della popolazione. E il 3% di essi è medio-grave».

Una massa di persone che si vedono escluse dalla scuola, dal lavoro, dalla partecipazione alle più normali attività quotidiane; bambini per i quali si aprono le porte di istituti tagliati fuori dal mondo. Quali le proposte per cancellare queste realtà ancora così numerose?

«Il disegno di legge per l'inserimento al lavoro, è stato licenziato dal comitato ristretto della Camera e sta per andare in commissione. La battaglia del PCI ha permesso di strappare risultati importanti, come la possibilità che l'abilità al lavoro sia giudicata non solo dai medici ma anche da una commissione che, valutando il tipo di lavoro e le eventuali modifiche ai macchinari, offra maggiori possibilità di inserimento. Restano però gravi nei che sono stati sottolineati già dai compagni deputati. Si lascia infatti alle aziende la possibilità di inserire nella normale attività di lavoro handicappati che, per legge, debbono essere assunti, anche quei lavoratori rimasti invalidi in seguito a incidenti nella stessa fabbrica. Un vero e proprio premio all'insicurezza sul lavoro».

L'anno si è chiuso in modo amaro. Vogliamo iniziare questo 1982 con un augurio? «Fidarsi con un augurio lo aprire con un impegno: quello di proseguire nella battaglia insieme agli handicappati (che in questi mesi sono stati sempre presenti sotto il Senato per respingere gli indiscriminati tagli alla spesa sanitaria) e insieme alle altre forze sociali, alle associazioni come l'ARCI e le ACLI, al paese. Una battaglia di civiltà e di progresso come quella per eliminare l'emarginazione non può, infatti, essere lasciata soltanto a chi paga il prezzo dell'isolamento. Chiudiamo l'anno dell'handicapato e apriamo finalmente gli anni in cui ogni cittadino sarà messo in condizione di essere uguale all'altro».

m. ps.

### Morto «Ricciardetto» (88 anni) noto giornalista e scrittore

ROMA — Giovedì mattina è morto a Roma il giornalista e scrittore Augusto Guerriero, noto anche con il pseudonimo di «Ricciardetto». Aveva 88 anni; da alcune settimane era ricoverato in un' clinica romana dopo essere stato colpito da un ictus.

Collaboratore di Epoca dal primo numero ad oggi, «Ricciardetto» aveva iniziato la sua carriera giornalistica durante la prima guerra mondiale collaborando con la «Critica sociale» di Filippo Turati e poi con il «Mattino» di Napoli come critico letterario. In seguito scrisse su «Omnibus» di Longanesi e, dopo che questo fu soppresso, sui settimanali «Tutto», «Oggi», «Settegiorni», «Tempo». Ha firmato fin dal '38 sulla terza pagina del «Corriere della Sera» di cui è stato a lungo (circa 25 anni) commentatore di politica internazionale.

Guerriero era nato ad Avellino nel 1893. Si laureò in giurisprudenza nel 1920 ed entrò nella pubblica amministrazione; dal '33 fino al '57 fu magistrato della Corte dei conti che lasciò con il grado di Presidente onorario.

Negli ultimi anni Guerriero si era interessato soprattutto di problemi di critica neotestamentaria e di teologia. I suoi libri più famosi sono quelli dell'ultimo decennio: «Quiesivi et non inveni» del '73 e «Inquietum est cor nostrum» del '76.



La tragica esplosione di Pisa, con le sue nove vittime e due edifici praticamente distrutti, si aggiunge a quella dell'ospedale di Parma di due anni fa e ad una lunga catena di sciagure simili, la prima delle quali, se non andiamo errati, provocò la distruzione di un edificio a Milano, in via Chiasserini, negli ormai lontani anni '50.

I tipi di gas per uso domestico che si utilizzano in Italia sono tre: il gas manifatturato, il gas naturale, il GPL (gas di petrolio liquefatto) in bombola.

Il primo di questi, che è distribuito nelle reti fisse delle città, viene preparato entro l'officina del gas locale, ed è costituito da una miscela che può variare notevolmente da una città all'altra.

Quanto al gas naturale, si tratta di metano praticamente puro.

I GPL sono, invece, una miscela di butano e propano, con moderate percentuali di altri idrocarburi derivati dalla distillazione del petrolio.

Fra i tre tipi di gas, quello che ha la maggiore tendenza, se sparso nell'ambiente, a formare con l'aria una miscela esplosiva, è il metano. Però il maggior numero di incidenti è causato da fughe di GPL.

La cosa si spiega facilmente. Il gas manifatturato ed il metano vengono distribuiti mediante tubazioni fisse, esterne alle case, e di sicurezza pressoché assoluta. Una fuga di gas può, quindi, verificarsi in un numero limitato di situazioni: una pentola trascinata e spegne la fiamma sottostante; il tubo flessibile della tubazione si sgancia; un guasto all'utilizzatore si fissa o si sfila dai portagomma; una persona malaccorta chiude il rubinetto generale d'ingresso all'impianto di casa mentre un fornello, una stufetta o altro sono in funzione; quando riapre il rubinetto, attraverso quell'apparecchio il gas fuoriesce nell'ambiente.

Questi incidenti si possono verificare anche in un impianto a bombola a GPL, ma nell'usare questo tipo di alimentazione a gas occorre prendere delle precauzioni in più ed effettuare sistematicamente un certo numero di controlli.

Occorre badare alla collocazione delle bombole. Le norme vietano, in modo tassativo, di collocare una o

## «Piccola guida» per un uso sicuro del gas in bombole

Sufficienti pochi ed elementari accorgimenti per evitare tragiche esplosioni

più bombola in cantina o in seminterrato, in un sottocella, in un locale non aereo. Questo perché il GPL è pesante, si raccoglie in basso, per cui modeste fughe di gas con il passare del tempo «riempiono» il locale, creando una situazione pericolosissima. Una bombola non va mai collocata in prossimità di fonti di calore in quanto, se superano una temperatura di 50 gradi, non sono più sicure.

Il tubo di gomma che collega la bombola ad utilizzatore deve portare la stampigliatura UNI 71-10-72, il che garantisce che il tubo non venga attaccato dai GPL. Questi hanno un energetico potere solvente, per cui possono «sciogliere» dall'interno un tubo non appositamente costruito.

Quando si sostituisce una bombola, occorre guardare ed «auscultare» bene la bombola nuova, che non deve presentare ammaccature, graffiature profonde, deformazioni. «Auscultare» bene la bombola significa controllare che attorno alla zona del rubinetto non si avverta il minimo sibilo, anche aprendo completamente il rubinetto stesso a bombola distaccata, con dado di chiusura serrato.

Assieme ad ogni bombola una guarnizione di amianto pressato, nuova, che va sostituita a quella «vecchia» anche se si presenta in buono stato. Togliendo la guarnizione «vecchia» è possibile che si sbricioli, e parte di essa rimanga aderente al dado caso, entro cui viene alloggiata. Occorre allora rimuovere questi frammenti, che impedirebbe-

ro alla guarnizione nuova di «tenere» perfettamente. Non bisogna mai usare al posto della guarnizione di amianto guarnizioni di gomma, che verrebbero sciolte dai GPL.

Una volta sostituita la bombola vuota con quella nuova, occorrerebbe sempre fare una verifica delle tenute tra bombola e apparecchio utilizzatore con un semplice sistema: preparare un po' di schiuma di sapone in una tazzina e applicarla con un pennello su tutte le zone di giunzione e di raccordo. La più piccola fuga di gas viene così evidenziata da grosse bolle che scoppiano in continuazione. Il controllo che viene fatto comunemente con un fiammifero o un accendino, è altrettanto efficace, ma pericoloso. Se possibile, è molto meglio sistemare la bombola su un terrazzino o, comunque, all'esterno, riparandola leggermente dal sole. Infine, una bombola non va mai messa in servizio né tenuta in attesa di essere in posizione inclinata o peggio coricata.

Nel caso che entrando in un ambiente si avverta un odore di gas, occorre aprire subito porte e finestre, ed evitare di accendere fiamme (accendino, fiammifero, ecc.) ed anche la luce elettrica.

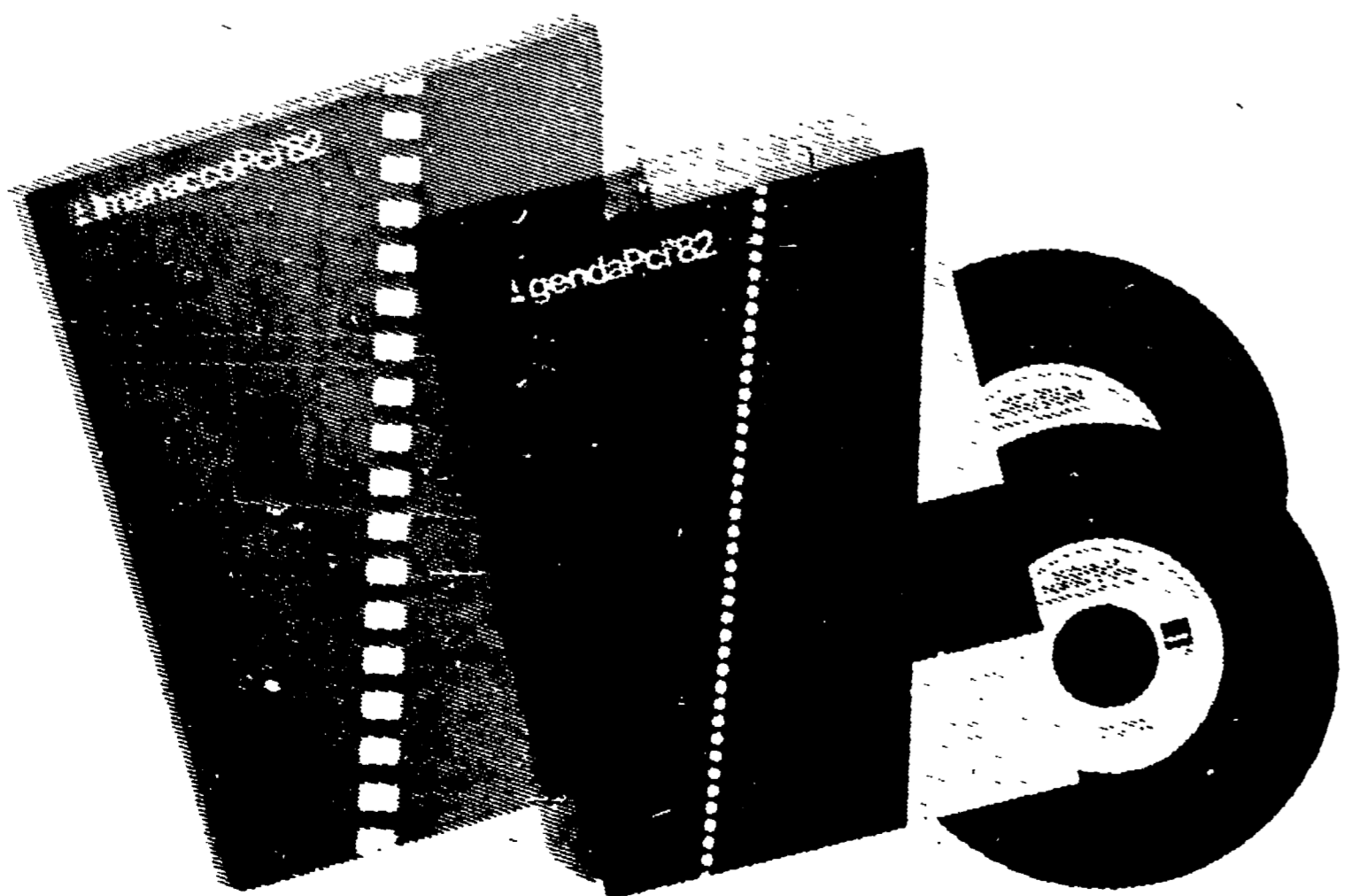
Tali regole valgono per tutti i tipi di gas in uso, i quali sono energeticamente «ordinati» per rendere più facile avvertire la loro presenza.

Paolo Sassi

Nella foto in alto una immagine della tragica esplosione di Pisa

# Hai un futuro da ricordare.

L'Almanacco del Pci si rinnova. Si divide in tre.  
Un almanacco fotografico.  
80 pagine in bianco/nero e a colori con le immagini del 1981.  
Un'agenda del 1982.  
240 pagine di grande formato, illustrate con i fatti grandi e piccoli dell'ultimo ventennio.  
Due dischi a 33 giri.  
Le voci della nostra storia: documenti sonori e interviste curate da Emmanuele Rocco sui 60 anni del Pci.  
In distribuzione da metà dicembre. in unica confezione.



1982. Il nuovo Almanacco.

# Totocalcio

Al Servizio dello Sport

BUON ANNO...  
...E BUONA FORTUNA

con

# Totocalcio